

Published in «Studi celtici», I (2002), pp. 243-253.

MARIO ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, *Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, il Mulino, 2000 («Collezione di Testi e di Studi. Linguistica e Critica Letteraria»), pp. 1114, ISBN: 88-15-07386-8.

Non ho il minimo dubbio che questo volume di Mario Alinei, da leggersi in continuità con il precedente<sup>1</sup>, rappresenti uno di quei rari lavori di scienza cui spetterà una fama soprattutto postuma e di lunga durata. Ci si trova di fronte, infatti, a una nuova teoria 'globale', in grado di sradicare molte acquisizioni (teoriche e non) circa le origini del linguaggio e le origini delle lingue. La «teoria della continuità» formulata da Alinei, i cui capisaldi teorici si troveranno nel primo volume di cui ho detto, afferma in sostanza che è possibile ricostruire lo sviluppo linguistico europeo dal Paleolitico Superiore alle età dei Metalli, arrivando a negare la teoria dell'invasione indoeuropea, e a riconoscere invece una «continuità» autoctona nelle lingue europee, individuata a partire dall'ultimo periodo di sviluppo di *Homo sapiens sapiens* in Europa. Sorvolo sulle conseguenze, palesemente enormi, che questa concezione si porta dietro, e che si rivelano oggi sorprendentemente affini a quelle indicate dall'archeologo belga Marcel Otte, uno studioso che ha operato in questi anni in modo indipendente da Alinei<sup>2</sup>. Vorrei invece concentrare la mia lettura sulle pagine che riguardano direttamente le lingue celtiche, per destinare qualche personale considerazione alla fine della recensione.

Dopo un primo capitolo riepilogativo su 'Finalità e metodologia' (pp. 13-44), l'autore delinea, dal suo punto di vista, 'Le grandi tappe della preistoria europea dalla fine del Paleolitico all'età del Ferro' (pp. 45-77). Seguono due capitoli sulle aree non-indoeuropee dell'Europa orientale (vale a dire l'area altaica delle steppe e l'area uralica) e nove capitoli sulle aree indoeuropee dell'Europa orientale, settentrionale e mediana, che si concludono appunto con due sezioni dedicate al celtico: 'L'area celtica' (pp. 465-536) ed 'Esempi di stratigrafia lessicale celtica' (pp. 537-573). Dal momento che nel Paleolitico e in parte del Mesolitico l'Irlanda e la Gran Bretagna erano ancora collegate al continente, l'area proto-celtica presa in considerazione si estende dall'Irlanda alla Gallia storica, e la discussione si apre con una disamina del fenomeno neolitico del Megalitismo (pp. 468-482), di cui, in aperta opposizione alla visione poligenetica di Colin Renfrew<sup>3</sup>, viene sostenuta l'origine bretone-celtica. Quanto all'etnogenesi celtica, Alinei considera inattendibile l'idea, tradizionale, di una provenienza dei Celti dall'Europa

---

1. *Origini delle lingue d'Europa*, vol. I, *La teoria della continuità*, Bologna, il Mulino, 1996.

2. Cf. in particolare M. OTTE, *Diffusion des langues modernes en Eurasie préhistorique*, «C.R. de l'Académie des Sciences de Paris», CCCXXI, pp. 1219-1226.

3. Cf. i suoi *Before Babel: Speculations on the Origins of Linguistic Diversity*, «Cambridge Archaeological Journal», I, 1991, pp. 3-23 e *Archaeology, Genetics, and Linguistic Diversity*, «Man», XXVII, 1992, pp. 445-478.

Centrale: «i Celti – scrive – sono le principali ‘vittime’ della teoria tradizionale indoeuropea. Essendo, per loro sfortuna, il primo popolo ad apparire a nord delle Alpi, e dovendo derivare obbligatoriamente da proto-indoeuropei ‘invasori’, a loro volta arrivati nel IV millennio da est, essi non possono che arrivare, ancora più tardi, in quell’Europa centrale dove appaiono con La Tène. Ma non basta: la teoria tradizionale, subito dopo aver fatto ‘nascere’ i Celti nel Bronzo, arrivando – come popolo ‘invisibile’ – da est, deve precipitarli in due direzioni opposte, verso ovest, per occupare la Francia e le isole britanniche (anche se di questa ultima invasione manca la più pallida testimonianza archeologica) [...]; e allo stesso tempo verso est, per la gigantesca campagna coloniale che li porta ad occupare quasi tutta l’Europa» (p. 497). Ricordo che di recente un celtista come Patrick Sims-Williams ha espresso dubbi non troppo dissimili sulle conclusioni della teoria ‘invasionista’, pur senza arrivare a formulare una nuova ipotesi<sup>4</sup>. Secondo la «teoria della continuità», il centro di gravità delle culture celtiche è da riconoscere nelle isole britanniche e nell’occidente atlantico, dove i Celti si trovavano già nel Mesolitico e nel Paleolitico Superiore. La nozione di proto-celtico non può che essere riferita all’epoca glaciale, quando le isole non esistevano ancora, e da questo punto di vista la cosiddetta ‘insularità’ di una parte dei Celti, acquisita nel corso del Mesolitico, non fece che accentuare differenze che dovevano essere preesistenti. La conseguenza più ‘clamorosa’ di questa visione è che il Goidelico e il Brittonico, i due rami tradizionalmente considerati distinti all’interno del sistema linguistico celtico, sono visti come ramificazioni di epoca glaciale del proto-celtico, rappresentando il Goidelico le popolazioni celtiche dell’estrema periferia nord-occidentale dell’Europa tardo-pleistocenica, e il Brittonico (in cui viene incluso anche il gallico) le popolazioni celtiche meridionali, più innovatrici in quanto maggiormente esposte ad altre influenze linguistiche e culturali. Il celtiberico e il leponzio sarebbero poi delle varianti coloniali del celtico, cioè di gruppi celtici brittonici o goidelici migrati nella preistoria recente in Europa e Asia.

Segue una disamina delle singole micro-aree. L’area bretone, che fa parte – accettando la periodizzazione di Stefan e Janusz Kozłowski<sup>5</sup> – del complesso europeo occidentale del Tardenoisiano, rivela nella sua stratigrafia una fase mesolitica di pescatori specializzati, basata su un’economia di sfruttamento delle risorse costiere, che si può interpretare, come hanno già proposto altri studiosi<sup>6</sup>, come una fase intermedia tra caccia e raccolta e agricoltura stabile. Seguì uno strato, precedente il Neolitico, di economia pastorale di origine spontanea e locale. Sempre al complesso Tardenoisiano vanno ascritte le prime culture mesolitiche dell’attuale Francia centrale (la tradizionalmente definita ‘celticità perduta’). Nell’originaria distinzione che portò alla nascita dell’agricoltura francese (la cultura denominata LBK, proveniente dal Danubio, nel nord-est e la cultura della

---

4. P. SIMS-WILLIAMS, *Genetics, Linguistics and Prehistory: Thinking Big and Thinking Straight*, «Antiquity», LXXII, 505-527.

5. Cf. IIDEM, *Upper Palaeolithic and Mesolithic in Europe. Taxonomy and Paleohistory*, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Polskiej Akademii Nauk, 1979, pp. 61-65.

6. Cf. J. HIBBS, *The Neolithic of Brittany*, in *Ancient France. Neolithic Societies and Their Landscape 6000-2000 BC*, ed. Ch. Scarre, s.d., pp. 271-323.

Ceramica Impressa nel sud) Alinei intravede la spiegazione di lunga durata dell'attuale divisione macro-dialettale (lingua d'oc e lingua d'oïl), mentre l'area francoprovenzale, di origine 'italide', rispecchia un più profondo apporto della civiltà celtica. Per quanto riguarda il Galles, la sequenza delle culture che vi si avvicendano dal Mesolitico all'età del Ferro sembra essere la stessa dell'Inghilterra: Tardenoisiano e Maglemosiano nel Mesolitico, Windmill Hill, Peterborough, Megalitismo e Vaso Campaniforme nel Neolitico, e quindi Bronzo, Halstatt, La Tène. Nessun elemento sembra pertanto evidenziare un tardo arrivo dei Celti (come invece sostiene la teoria tradizionale): il Galles fu celtico fin dalle sue origini. La vicinanza del gallese con il cornico e il bretone si lascia spiegare con la contiguità di questi territori nel periodo glaciale e nel Mesolitico post-glaciale, quando esisteva ancora il ponte continentale. Per quanto riguarda l'Irlanda, Alinei 'smonta' quella che egli definisce «la falsa questione», cioè la domanda, di tipo tradizionale, «quando arrivarono i Celti in Irlanda?». La concezione di un arrivo dei Celti nell'età del Ferro presenta in effetti alcune contraddizioni: la più palese consiste nel fatto che in Irlanda esistono numerose tracce che provano una continuità dal Bronzo al Ferro, e in alcuni casi fino al Neolitico (la tipica 'casa rotonda', i luoghi per cottura a ferro di cavallo [II millennio], associati ai luoghi di cottura tradizionale, i *tóchar*, passaggi in legno per attraversare le zone paludose [lunghi anche 1 km, II millennio], la cui costruzione è attestata anche in epoca storica, Newgrange, la mitologia associata con le grandi Tombe a Corridoio del Medio Neolitico di Boyne (sopravvissuta fino al Medioevo)<sup>7</sup>, il carro irlandese dei racconti mitologici, l'insediamento di lough Gur [dove è palese una continuità dal Neolitico al Bronzo])<sup>8</sup>: di tutte queste, la teoria tradizionale riconosce soltanto La Tène come sicuramente celtica. Alinei ripropone invece il popolamento dell'area celtica a quando l'Irlanda faceva parte del continente, eliminando del tutto il problema della 'marginalità insulare': i Celti avrebbero cioè abitato l'Irlanda nel momento in cui i primi cacciatori e raccoglitori del Mesolitico arrivarono in quel territorio (ancora unito al continente), e come conseguenza il Mesolitico, il Neolitico, il Bronzo e il Ferro irlandesi sono già di tipo celtico. Lo stesso discorso è verificabile per l'Isola di Man e per la Scozia, le cui affinità linguistiche con l'irlandese possono essere spiegate su una scala di sviluppi preistorici. In conclusione, scrive provocatoriamente Alinei, «queste isole erano celtiche ancora prima di essere isole!» (p. 535).

Un dato palesemente contraddittorio della teoria tradizionale è rappresentato dal cosiddetto 'carattere arcaico' del celtico, che sembrerebbe in contrasto con la supposta genesi dei Celti in Europa centrale e con i loro movimenti tutt'altro che marginali e periferici. Nella «teoria della continuità», al contrario, questa arcaicità è spiegabile come conseguenza del primo popolamento dell'estremo occidentale del

---

7. Sulla cui «continuità» tra preistoria e medioevo ha scritto un articolo fondamentale, non ricordato da Alinei, J. CAREY, *Time, Memory, and the Boyne Necropolis*, «Proceedings of the Harvard Celtic Colloquium», XI, 1993, pp. 24-36.

8. Per l'Irlanda neolitica si veda ora l'ampia sintesi di G. COONEY, *Landscapes of Neolithic Ireland*, London-New York, Routledge, 2000, incentrato anch'esso sulla persistenza di dati preistorici nelle fasi storiche.

continente da parte dei Celti. Dal punto di vista strettamente linguistico, i lessemi che tutte le lingue celtiche condividono con il vocabolario indoeuropeo devono risalire ad *Homo loquens I*. Tra le innovazioni pan-celtiche databili al Paleolitico finale o al Mesolitico, Alinei ricorda, tra molti altri, i nomi per ‘isola’ [a(ntico)irl(andese) *inis*, scozz(ese) *innis*, gall(e)s(e) *ynys*, bret(one) *enez* < celt(ico) \*INISSI < \*ENI-STI ‘che sta in acqua’], ‘costa marina’ [airl. *tracht*, *trāg* ‘spiaggia’, irl. *traigh* ‘riflusso della marea’, galls. *traí*, *treio* ‘alta marea’, galls. *traeth* ‘spiaggia, costa’, bret. *traez*, *treaz* ‘sabbia’, bret. *tre* ‘bassa marea’], ‘valle’ [airl. *glend*, *glenn*, irl. *gleann* (da cui l’inglese *glen*), galls. *glyn*, bret. *glann* ‘sponda fluviale’]. Importante l’innovazione rappresentata dall’airl. *carn* ‘mucchio di pietre’, tuttora usato (*cairn*) per designare i mucchi di pietre che formano i tumuli megalitici (riflesso anche nel toponimo bretone *Carnac*), e facente parte della famiglia della radice proto-indoeuropea \*KAR- ‘duro’: il celtico sviluppa prima il senso di ‘pietra’, poi quello di ‘mucchio di pietre’ [airl. *carrac*, irl. *carraig*, irl. *crec*, m(edio)irl. *craic*, irl. *craig* ‘roccia’, bret. *carreg*, corn(ico) *karrek*, galls. *carrog* ‘ruscello (ghiaioso)’, agalls. *creik*, corn. *craig* ‘rupe, roccia’, bret. *krag* ‘pietra arenaria’]; la presunta voce pre-indoeuropea \**karra* ‘pietra’ (spesso invocata dai linguisti per spiegare alcuni nomi dell’area alpina) sarà, più semplicemente, una traccia lasciata dai Celti nelle regioni alpine, e lo stesso può essere detto per il tipo lessicale basco *karri* ‘pietra’.

Quanto alle concordanze celto-italiche e celto-italico-germaniche, Alinei le riconduce al Paleolitico Superiore, quando la piena glaciazione aveva di fatto diviso l’Europa in due aree, impedendo i contatti tra gruppi orientali e occidentali. Tra i numerosi esempi richiamati, ricordo qui i nomi celto-italico-germanici del ‘pesce’ [irl. *īasc*, latino *piscis*, gotico *fisk*], il cui uso sistematico nell’alimentazione risale al Paleolitico Superiore, e del ‘porto’ [galls. *rhyd*, corn. *rid*, abret. *rit*, gall(ico) *ritus*, latino *portus*, antico alto tedesco *furt*, inglese *ford*]. Tra le concordanze celto-germaniche ascrivibili al Mesolitico vengono inclusi il nome dell’‘ago’, manufatto mesolitico [airl. *snāthat*, galls. *nodwydd*, corn. *notuid*, bret. *nadoez*, gotico *nēþla*, antico islandese *nāl*, antico alto tedesco *nadala*, tedesco *Nadel*, nederlandese *naadel*, inglese *needle* < indoeuropeo \*SNE- ‘torcere il filo’] e il nome per ‘foresta’; con riferimento a quest’ultima concordanza, Alinei nota acutamente che dal momento che il nome che significa ‘bosco’ significa anche ‘legno’, all’origine va supposto un periodo in cui la foresta è già diventata una risorsa economica sfruttabile per il legno, vale a dire dopo la fine del Boreale [airl. *fid*, *fiodh* ‘ricco di foreste, legnoso’, galls. *gwydd* ‘alberi, legname, foresta’, bret. *gwez* ‘alberi’, gall. *vidu-*, antico islandese *viðr* ‘legna’, anglosassone *widu*, *wudu* ‘boschi, foresta’, antico alto tedesco *witu*].

Tra i prestiti e le innovazioni del celtico nel Neolitico e nel Calcolitico, vengono inclusi nomi relativi all’agricoltura [‘campo recintato, giardino’: airl. e irl. *gort* ‘campo (seminato a grano)’, airl. *lubgort* ‘giardino’, bretone *liorz* ‘giardino’, galls. *garth* ‘orto, recinzione’, bret. *garz* ‘recinzione’, airl. *garda*, irl. *harrdha*, galls. *gardd* ‘giardino’, rintracciabile nelle lingue germaniche (antico alto tedesco *garto* ‘giardino’, tedesco *Garten*, inglese *yard* ‘corte, cortile’, antico islandese *garðr*), nel latino (*hortus*), nelle lingue slave (russo *gorod*, ucraino *horod* ‘città’), baltiche (lituano *gardas* ‘siepe, recinzione’), in albanese (*gardh*

‘sieve’), etc.], alla religione [‘oracolo, profeta’: airl. *fāith* ‘oracolo’, mirl. *fāth* ‘profezia’, gallese *gwawd* ‘poesia’, condiviso con gotico *wōds* ‘invasato, posseduto’, antico islandese *oðr*, antico alto tedesco *wuot*, tedesco *Wut*, latino *vātēs*], alla famiglia e all’ideologia [‘padrino’, nome per cui il celtico utilizza la motivazione del ‘nutrire’: airl. *altram* ‘nutrire’, *altru* ‘padrino’, galls. *athro* ‘insegnante’, acorn. *altrou*, abret. *eltroguen* ‘matrigna’, bret. *aotrou* ‘signore’, *itron*, *itroun* ‘signora’; innovazione esclusivamente celtica, su una base protoindoeuropea \*AL- ‘nutrire’].

Un capitolo importante è quello dedicato alla ‘Diffusione di celtismi nell’Europa neolitica e calcolitica’ (pp. 558-565), organizzato anche questo per settori, quali l’agricoltura [cf. il nome celtico della birra: mirl. *coirm*, *cuirm*, scozz. *cuirm*, galls. *cwrw*, acorn. *coref*, *coruf*, corn. *kor*, gall. *curmi*, estesosi al latino *cervēsia* e *cremor* ‘bevanda ottenuta col grano’ (cf. le continuazioni del gallo-latino *cervesia* in spagnolo *cerveza*, portoghese *cerveja*, catalano *cervesa* ‘luppolo’ e francese *cervoise* > alto-italiano *cervogia*)], la ceramica e la metallurgia [cf. il tipo lessicale rappresentato da airl. *coire*, galls. *pair*, acorn. *per*, penetrato in area latina (cf. occitano *par*, lionesse *per*, ferrarese e pavese *per* ‘pentola’, francese *pareau*, *perreau*, italiano *paiolo*) e germanica (antico islandese *hverr*, anglosassone *hwer*)], le armi [cf. il termine per ‘freccia’: airl. *saiget*, irl. *saighead*, galls. *saeth*, corn. *seth*, bret. *saez*, *seaz*, estesosi al latino (*sagitta* > italiano *saetta*, spagnolo *saeta*, portoghese *seta*, francese *sa(i)ete*, antico provenzale *saeta*)], la religione e il costume. Per quanto riguarda la tecnologia del carro e delle ruote, vengono citati i tipi latin *carrus* (da confrontarsi con airl. *carr*, galls. *car*, bret. *karr*), *rota* (anch’esso prestito dal celtico: cf. airl. *roth*, galls. *rhod*, corn. *ros*, bret. *rod*)<sup>9</sup>, *carpentum*, e le continuazioni del celt. \**camba*, \**cambita*. Mi permetto di segnalare che in questo contesto si potrebbe aggiungere il tipo rappresentato dall’agalls. *assed* ‘carro’, attestato nel *Gododdin*, collaterale al gallico-belgico *asseda* (glossato *sella quadriugia* nel *Corpus Glossarium Latinorum*) e al latino *assidarius*; Cesare usa il termine *essedum* (vicino all’abret. *assedam* e al mbret. *asezaff* ‘mi siedo, sto seduto’) per significare il tipo di carro da guerra usato dai Britanni nella regione del Kent, e Virgilio parla di *bellica esseda* per riferirsi al carro usato in battaglia dai Galli<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda ‘la lenizione celtica nell’area atlantica, nordica e mediterranea’ (pp. 562-565), viene fatto notare che il fenomeno è presente anche in aree dove non c’è stata presenza celtica nel periodo storico (quali la Sardegna e la Corsica, o l’area danese e svedese meridionale), e se ne associa la diffusione a quella del megalitismo e dei portatori del vaso campaniforme (Neolitico Medio o Finale). Vorrei segnalare, da parte mia, che in alcuni recenti seminari il linguista olandese Peter Schrijver ha rovesciato la visione tradizionale, da Martinet in poi, secondo cui il fenomeno è ascrivibile al sostrato celtico, ricordando – come fa Alinei – la sua presenza in territori come la Sardegna e la Svezia, e postulando, in mancanza di alternative, uno ‘strato europeo comune’, che verrebbe ovviamente

9. Cui aggiungerei l’agalls. *rodawc* ‘veicolo dotato di ruote’, attestato nel poema epico *Y Gododdin*: cf. F. BENOZZO, *Il Gododdin. Poema eroico antico-gallese*, Milano-Trento, Luni, 2000, p. 96.

10. Per una bibliografia dettagliata sul problema, cf. BENOZZO, *Il Gododdin*, p. 127.

ricategorizzato e ‘attualizzato’ in modo pertinente all’interno della «teoria della continuità»<sup>11</sup>.

Segue un capitolo sulla ‘diffusione dei celtismi nell’Europa del Bronzo e del Ferro’ (pp. 565-573), al quale periodo vengono attribuite le innovazioni lessicali celtiche che riflettono la superiorità tecnologica e sociale dei Celti. Tra di esse, i prestiti legati alle nozioni di ‘compenso fisso’ [originatasi dai nuovi rapporti sociali che si instaurarono nell’età del Ferro; cf. la concordanza tra airl. *lōg* ‘compenso, prezzo’ e la famiglia germanica rappresentata da gotico e antico islandese *laun*, anglosassone *lēan*, frisone *len*, antico alto tedesco *lōn*, nederlandese *loon*, svedese *lön*], di ‘prestito’ [che, implicando la presenza della proprietà privata, deve essere datata alla fine delle età dei Metalli; cf. la concordanza tra airl. *air-lēcim* ‘io presto’ e gotico *leihwan*, antico alto tedesco *lī(h)an*, antico sassone *lihan*, inglese *lend*, islandese *lána* ‘prestare’] e di ‘ostaggio’ [che rinvia a un contesto di asservimento militare e sociale tipico dell’età del Ferro; cf. airl. *gīall* ‘ostaggio’, galls. *gwystl*, acorn. *guistel*, bret. *goestl* ‘pegno, cauzione’, in concordanza con antico alto tedesco *gīsal*, anglosassone *gīsel*, antico islandese *gīsl*, tedesco *Geisel*].

Vista l’impostazione generale, i riferimenti alle lingue e alle culture celtiche sono disseminati in tutta la trattazione, essendo riconducibili a uno strato preistorico e dunque non limitandosi alle aree considerate a influenza celtica storica. In alcuni territori, tuttavia, è possibile individuare una presenza celtica più marcata: è ad esempio il caso della Val Camonica, i cui dialetti sono caratterizzati da fenomeni quali il passaggio da /s/ all’aspirata /h/ [SERA > *héra*, ESSE > *èher*, RUSSU > *róh*, CEROBELLUM > (*servel*) > *hervel*]<sup>12</sup>, accostabile all’identica evoluzione presente nelle lingue brittoniche [cf. irl. *sam* ‘estate’, galls. *haf*, corn. *haf*, bret. *hanv*; airl. *sesc* ‘secco’, galls. *hysb*, bret. *hesp*, *hesk*] e ricondotto a una ‘terza ondata’ celtica penetrata nella Val Camonica e nelle valli bergamasche e bresciane in un periodo tra III e I millennio. L’arte parietale dell’area in questione attesta oltretutto, in figurazioni del periodo IV2, databile dalla fine del VII alla metà del V sec., rappresentazioni di divinità celtiche (come Cerunno) e di armi celtiche (come lo scudo rettangolare).

Nei ‘celtismi metallurgici attribuibili al Campaniforme’ (pp. 929-944) viene incluso, oltre ai termini per ‘stagno’, ‘crogiolo’, ‘sgorbio’, ‘mantice’, ‘paiolo’ e ‘saetta’, anche un passaggio fonetico tradizionalmente considerato di origine germanica, vale a dire il passaggio da *v-* a *gw-* (il tipo *guastare* < VASTARE, *guado* < VADUM, *guaina* < VAGINA). L’attacco consonantico della /w/ iniziale, in effetti, non è documentato in nessuna parlata germanica, mentre la sola area indoeuropea dove il passaggio *w-* > *gw-* è ben attestato è quella brittonica [galls, corn., bret. *gwr* ‘uomo’ vs. latino *vir*, irl. *fer*; galls. *gwyn*, corn. *guyn*, bret. *gwenn* ‘bianco’ vs. irl. *find*; latino VACU(U)- > galls. *gwasg*, bret. *gwak* ‘vuoto’; latino VANUM > galls. *gwawn*].

---

11. Alcune delle sue conclusioni verranno pubblicate nel prossimo volume di questi «Studi celtici».

12. Il fenomeno, va detto, non è esclusivo della Val Camonica, ma riguarda anche le valli bergamasche: cf. i dati ricavabili dal prezioso G. SANGA (ed), *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, Bergamo, Lubrina, 1985.

Chiudo qui questa brevissima rassegna, e nel farlo vorrei in primo luogo scusarmi con Alinei per avere sezionato, e quindi – wordsworthianamente – ‘ucciso’ (*murdering by dissection*) la sua trattazione vastissima. La quale, è bene ribadirlo, scardina i paradigmi epistemologici consolidati da un secolo e mezzo di linguistica storica e, come tale, avrà vita difficile nell’immediato futuro (vale a dire, come minimo, prima che uno o due cambi generazionali di studiosi non si verifichino) presso la comunità accademica, che tenterà in primo luogo – per quanto si può prevedere – di spostare la discussione su problemi di ‘non dimostrabilità generale’ (gli stessi che affliggono la teoria tradizionale) o su dettagli minimi rispetto al tutto<sup>13</sup>.

Il vero ‘problema’ della «teoria della continuità» è che, quando raffrontata senza pregiudizi a quella ‘invasionista’ tradizionale, essa non solo gode di evidenza, ma di un’evidenza addirittura maggiore rispetto all’altra, e ‘tiene’ da molteplici punti di vista. Per quanto mi riguarda, ritengo che essa ‘tenga’ sia dal punto di vista della celtistica (campo nel quale, ad esempio, nessuno studioso onesto arriverebbe ad obiettare l’assoluta verità delle affermazioni di Alinei circa la mancanza di tracce di un’‘invasione’ celtica in Irlanda) che da quello della romanistica (dove anche conseguenze interpretative immediate e all’apparenza inverosimili, come quella che il ‘futuro perifrastico’ non è in realtà un’innovazione romanza [pp. 975-978], sembrano difficili da confutare, anzitutto per il fatto che, se rilette al di fuori di uno schema tradizionale che ovviamente persiste anche a un livello inconscio, spiegano i fenomeni in un modo ‘lineare’ – una linearità talvolta addirittura disarmante – che contrasta con la frequente ‘laboriosità’ delle illustrazioni storiche consuete, costrette in molti casi a non venire meno a una concezione data per certa). Mi chiedo inoltre se questa teoria non possa fornire chiavi interpretative decisive anche nello studio di fenomeni culturali non solo linguistici, come il folklore e le letterature, dove da sempre, ma in particolare negli ultimi anni, sono state studiate le ‘persistenze’ antiche, e in qualche caso preistoriche, di archetipi, motivi e concezioni<sup>14</sup>.

---

13. È il destino al quale va incontro ogni nuova teoria che rimetta in discussione una tradizione di studi consolidata; si pensi, per casi di portata anche meno vasta, alla persistente diffidenza dei filologi italianisti e romanzi verso l’ipotesi della cosiddetta ‘rima trivocalica’ formulata da Glauco Sanga, che ha il ‘difetto’ di ribaltare l’idea tradizionale sulle origini della lirica italiana (si vedano ora gli interventi raccolti in *Lingua, rima, codici. Per una nuova edizione della poesia della Scuola Siciliana*. Atti della Giornata di Studio, Bologna, 24 giugno 1997, ed. A. Fassò – L. Formisano, Bologna, Pàtron, 1999 («Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Bologna», XII-XIII), o a interpretazioni di lunga durata, come quella di Joël Grisward, che proiettino su sfondi millenari la concezione di opere letterarie del Medioevo. Proprio Sanga parla del fatto che, perché teorie come la sua possano davvero cambiare convinzioni acquisite da più di un secolo, «bisognerà attendere una ulteriore svolta generazionale, cioè la sostituzione degli ancora troppo timidi figli e nipoti dei maestri con pronipoti più liberi e indipendenti» (ibidem, p. 89). È quella che, riferendomi a un contesto non troppo diverso, ho chiamato l’«intrusione della politica» nella scienza (cf. il mio *Ecdotica celtica e romanza: due modi diversi di non leggere i testi antichi*, in questo stesso volume di «Studi celtici»).

14. È mia intenzione, da questo punto di vista, verificare nel senso della «continuità» alcune ipotesi che mi è accaduto di formulare in questi anni, circa gli archetipi remoti delle letterature medievali romanze: cf. ad esempio i miei *Epona, Rhiannon e Tristano: metamorfosi cortese di una dea celtica (a proposito di filologia dei testi, folklore e mitologia comparata)*, «Quaderni di

Credo di poter dire, e vorrei al tempo stesso augurarmi, che gli studi celtici contemporanei potranno dimostrarsi un terreno più fertile di altri, se non altro tra quelli che appartengono alle discipline linguistiche, per la teoria di Alinei, dal momento che dagli anni Novanta è in corso, presso gli specialisti del settore, una ‘rivisitazione’ delle proprie teorie e dei fondamenti della propria disciplina<sup>15</sup>. Sarebbe da questo punto di vista interessante che la «teoria della continuità» venisse presentata e discussa già nel prossimo congresso interceltico di Aberystwyth (Department of Welsh, agosto 2003). Da parte mia, poi, sarei onoratissimo se anche questa rivista, per sua natura aperta a un confronto diretto tra gli esponenti della ricerca internazionale, potesse in qualche modo agevolare questo contatto tra i filologi celtisti e le tesi di Alinei. Quello che è in gioco, dopotutto, è qualcosa che dovrebbe stare a cuore, al di là di ogni schieramento, a ogni vero ricercatore: sono ormai molti, infatti, i sintomi di una scienza linguistica in crisi, ovvero – come avrebbe detto Terracini – *al bivio*<sup>16</sup>: e se è vero che proprio dalla linguistica sono nate le spinte innovatrici più durature per la cultura e addirittura l’arte del ventesimo secolo (mi riferisco ad esempio a fenomeni come lo strutturalismo), nonché la capacità di un confronto aperto e leale sui capisaldi teorici (si pensi solo ai dibattiti appassionati che scandirono agli inizi la difficile integrazione di strutturalismo e linguistica storica), tanto maggiore dovrebbe dimostrarsi la capacità dei linguisti di ‘rimettersi in discussione’. È in fondo quello che essi hanno tante volte chiesto agli archeologi, agli antropologi, agli storici e ai filologi dei testi.

FRANCESCO BENOZZO

---

semantica», XVIII, 1997, pp. 281-290, *Guglielmo IX e le fate. Il «vers de dreit nien» e gli archetipi celtici della poesia dei trovatori*, «Medioevo Romanzo», XXI, 1997, pp. 105-130, *La dea celtica dei trovatori*, in *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni*. Atti del V Convegno Nazionali della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 23-25 ottobre 1997), ed. A. Pioletti, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 269-280, *The Celtic Origins of Romance Lyric*, in *Encyclopedia of Celtic History and Culture*, ed. J. Koch et al., Santa Barbara-Oxford, CLIO, in corso di stampa.

15. Si vedano, per citare l’esempio di due studiosi in costante dialogo pur nella diversità radicale delle concezioni, P. SIMS-WILLIAMS, *Celtomania and Celtoscepticism*, «Cambrian Medieval Celtic Studies», XXXVI, 1998, pp. 1-35 e J.T. KOCH, *Some Thoughts on Ethnic Identity, Cultural Pluralism, and the Future of Celtic Studies*, plenary session all’*International Congress of Celtic Studies* (Cork, June 1999, in corso di stampa negli Atti); mi ero io stesso occupato di questi problemi in un *research seminar* da me tenuto presso il Department of European Languages della University of Wales di Aberystwyth (Maggio 2000) dal titolo *Genetics, Diffusionism, History of Thought: Towards a New Approach*.

16. Penso ovviamente a B. TERRACINI, *Linguistica al bivio*, ed. G.L. Beccarla - M.L. Porzio Gernia, Napoli, Guida, 1981.